

# Gli Usa estendono le sanzioni a Mosca Gromiko replica e accusa di ingerenza

Tra le decisioni di Reagan la sospensione di tutti i voli dell'Aeroflot, interruzione delle forniture di tecnologia, rinvio dei negoziati sulle forniture di cereali - Il presidente USA annuncia misure più gravi se la crisi polacca peggiorasse

## Il Vaticano attende gesti concreti da Jaruzelski

CITTÀ DEL VATICANO — Giovanni Paolo II è in attesa che il generale Jaruzelski compia alcuni gesti significativi, come ha promesso a mons. Poggi, attraverso cui tutti, e in primo luogo il popolo polacco, possano convivere con la ripresa del dialogo è davvero possibile pur nelle difficili condizioni esistenti. In tal caso, mons. Poggi ripartirebbe per Varsavia, anche nei prossimi giorni, per offrire, con la sua presenza, quell'appoggio che Giovanni Paolo II si è impegnato a dare, di concerto con l'episcopato polacco, per contribuire a sbloccare l'attuale situazione. Diversamente, tentare di armoneizzare, come vuole Jaruzelski nelle attuali condizioni di stato d'assedio, la salvezza nazionale e l'unità nazionale è come risolvere la quadratura del cerchio, mi diceva ieri un autorevole prelatore per sottolineare l'inquietante e complicato problema di fronte al quale si trova oggi la giunta militare. Quanto ai gesti che si attendono da Jaruzelski essi devono chiarire, prima di tutto, quale sarà la sorte degli arrestati e degli esponenti più qualificati di Solidarnosc. C'è, poi, da precisare forme e modi di ricostituzione del sindacato anche perché, finora, nessun componente della giunta militare e neppure Jaruzelski hanno mai pronunciato la parola Solidarnosc. D'altra parte la Chiesa, che già si sta adoperando per riprendere i contatti anche con gli internati, non intende assumere le vesti di una forza politica o sindacale. Vuole, invece, rimanere al di sopra delle parti come già ha fatto nel passato. Lo stesso Consiglio sociale, costituitosi presso il primate, si propone di essere un organismo consultivo per la Chiesa e di ricordare con altre forze sociali e con lo stesso POUP per discutere proposte e dibatterle. Ma nulla di più.

Chi allora svolgerà il ruolo di un movimento di massa quale era divenuto Solidarnosc? Questo è il punto cruciale non ancora risolto da Jaruzelski e, quindi, non chiarito neppure durante il suo incontro con mons. Poggi. In Vaticano, perciò, si avanza l'ipotesi che la giunta militare, dopo il primo e sconvolgente atto compiuto per ridurre gli oppositori al silenzio in nome della « governabilità », debba ora compiere il secondo e più difficile atto nell'indicare come il paese potrà essere governato. Questa scelta diventa, di giorno in giorno, più urgente se si vuole ricostituire la catastrofica economia e la scossa credibilità della Polonia nel campo internazionale.

Intanto, la Santa Sede sta intensificando le sue iniziative diplomatiche in varie direzioni per evitare, in questo momento, ulteriori sofferenze per il popolo polacco sul piano alimentare e che gli aiuti, fra cui quelli finanziari, giungano solo dall'est europeo.

Nel quadro degli aiuti predisposti dai vari episcopati europei si è inserito pure quello italiano. Proprio ieri da Ravenna diretti a Katowice sono partiti, per iniziativa della Caritas, autotreni carichi di 48 tonnellate di zucchero. L'accompagna mons. Giovanni Nervo, il quale ha dichiarato di aver ottenuto « senza difficoltà » i visti necessari sia dall'ambasciata polacca che da quella cecoslovacca. Nei prossimi giorni « a dichiarare » partiranno altri autotreni carichi di generi alimentari e di medicinali. La Caritas italiana ha già raccolto mezzo miliardo di lire.

Alceste Santini

Dal nostro corrispondente  
MOSCA — Ieri l'ambasciatore americano Arthur Hartman ha chiesto di essere ricevuto da Gromiko. La richiesta è stata prontamente accolta e — a giudicare dal comunicato finale della «Tass» — tra i due non deve essersi propriamente verificato uno scambio di auguri per l'anno nuovo.

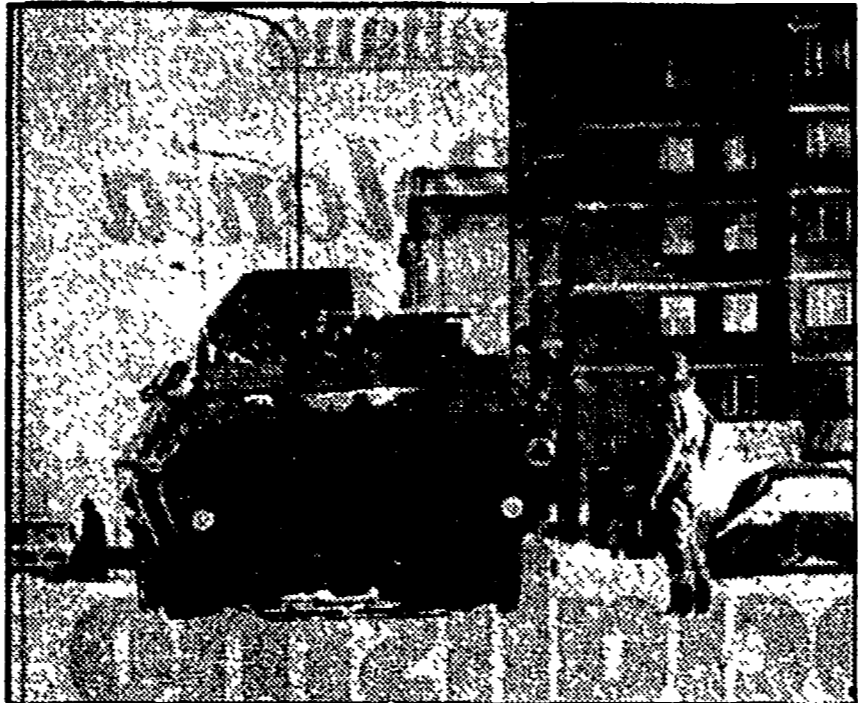
«Avendo evocato la situazione in Polonia», l'ambasciatore dell'USA si è sentito scontento che il suo governo «deve smettere ogni ingerenza negli affari interni di uno Stato sovrano». L'episodio è sintomatico del clima di questi giorni. Le comari che fanno la spesa a «Rinok», il mercato colossale, si scambiano auguri fioriti e abbondanti — come è nell'uso russo — ricordandosi vicendevolmente, in una specie di scaramantico gioco di speranze, che quello che viene sarà «l'anno del cane». Anno buono, dunque; anno di buone amicizie, perché il cane è amico dell'uomo. Meglio comunque di quello che se ne va: anno del gallo, anno di altoparlanti e spigoli acuti. Speranze molte, ma le avvisaglie non sono affatto buone.

Tutti i mass media sovietici stanno alzando il volume e il tono. Raffiche di polemiche soffiano su tutti i fronti e il linguaggio si va facendo duro, aspro, privo di sfumature. Polonia innanzitutto: per dire e ridire che il presidente Reagan ha commesso una violazione delle regole internazionali con il suo discorso di Natale e per irridere pesantemente agli insuccessi della amministrazione americana nei tentativi di coinvolgere gli alleati europei in una politica di sanzioni contro la Polonia e l'Unione Sovietica. E fallito, scrive la «Tass», il tentativo di internazionalizzare la crisi polacca, con l'obiettivo di rimettere in gioco tutti i mutamenti positivi provocati dalla distensione.

Ma la polemica non si esaurisce qui. Un enorme battage è in corso da giorni sul tema della «protesta del mondo» nei confronti della decisione del parlamento israeliano di annettere allo Stato di Israele le alture del Golan, Sarona e Golan, e accuse vengono distribuite a piene mani sugli Stati Uniti e sul loro tentativo di distinguere la loro posizione da quella degli israeliani, mentre tutti gli organi di informazione pubblicano una interminabile serie di prese di posizione che condannano l'atto, sottolineando specificamente le responsabilità degli Stati Uniti. Ancora gli USA capeggiano la fila di coloro che — scriveva ieri sulla «Tass» Leonid Ponomarev — intensificano la guerra non dichiarata contro l'Afghanistan e lavorano per smettere i paesi della regione gli uni contro gli altri.

Né meno vigorosi e aspri sono i toni della polemica verso la politica africana degli Stati Uniti e verso il loro appoggio alla Repubblica sudafricana. Insomma, Mosca accompagna questa fine d'anno, nuovamente divenuta difficile — con la Polonia — dopo le speranze brevi che l'avvio di Ginevra aveva fatto sorgere, con un vero e proprio fuoco di sbarramento propagandistico che lascia presagire timori di sviluppi tutt'altro che tranquillizzanti.

Giulietto Chiesa



Dal nostro corrispondente  
NEW YORK — Sanzioni economiche contro l'Unione Sovietica in sette campi di attività sono state decise ieri dal presidente Reagan per rappresaglia contro l'imposizione della legge marziale in Polonia. Le misure sono state scelte tra una ventina di ipotesi suggerite da uno speciale comitato presieduto dal vicepresidente Bush e dai rappresentanti di cinque dipartimenti (esteri, difesa, tesoro, commercio, agricoltura) e dei servizi di spionaggio.

Ecco le decisioni del presidente: sospensione di tutti i voli dell'Aeroflot (la compagnia di bandiera sovietica) negli Stati Uniti; chiusura della commissione sovietica per le compravendite; sospensione del rilascio o del rinnovo delle licenze per l'esportazione nell'URSS di

misure più gravi saranno adottate se quelle decise ieri non raggiungeranno lo scopo di allentare la pressione militare in Polonia. Il documento politico attribuisce all'URSS «pesanti e dirette» responsabilità nella repressione in corso nella Polonia, e afferma che il futuro delle relazioni sovietico-americane sta nelle mani dei leaders del Cremlino. «Siamo pronti — dice il testo di Reagan — a procedere in qualsiasi direzione l'Unione Sovietica deciderà di andare: verso una maggiore e reciproca moderazione e cooperazione, oppure verso una strada più dura e meno vantaggiosa. Seguiremo da vicino gli eventi polacchi nei prossimi giorni e nelle prossime settimane. Ulteriori passi possono rendersi necessari e io sono pronto a compierli. Le decisioni americane saranno determinate dalle azioni dell'Unione Sovietica».

Il comportamento dell'Amministrazione americana sarà comunque registrato nel corso dei colloqui che Reagan avrà martedì prossimo con il cancelliere tedesco Schmidt, attualmente in Florida per una vacanza. Questo incontro sarà dominato dalla preoccupazione che il contratto Est-Ovest, acuito dal colpo di forza in Polonia, si possa tradurre in una acuitazione dei contrasti con gli alleati europei e in particolare con i tedeschi, così palesemente ostili a rappresaglie che comprometteranno il dialogo con Mosca.

Aniello Coppola

## La Cina chiede chiarimenti a Reagan e dice «sì» alla proposta dell'URSS

Toni sempre più alti per la questione degli armamenti americani a Taiwan - La disponibilità a riaprire il negoziato con l'Unione Sovietica non è comunque accompagnata da impegni per tempi stretti

Dal nostro corrispondente  
PECHINO — Le due notizie sono contemporanee. La Cina accetta di riprendere il negoziato sulle questioni di frontiera con l'URSS. La Cina esige che gli Stati Uniti forniscano chiarimenti sulla decisione di vendere pezzi di ricambio di armamenti a Taiwan. I due nodi dei rapporti tra Cina e Usa e della possibilità o meno che si vada ad accenni di normalizzazione tra Cina e URSS, sono in piena maturazione. Perché si scioglierà e perché si vedrà più chiaro fino a che punto si potranno sciogliere ci vorrà tempo. Da quando era divenuto evidente che le cose a queste prime iniziative ufficiali, c'è stato di mezzo il 13 dicembre polacco. La Polonia certo condiziona questi processi. Ma un allentamento della tensione tra Cina e URSS potrebbe anche condizionare la Polonia.

Entrambe le notizie sono state rese pubbliche a Pechino con brevi dichiarazioni del ministero degli esteri. Era stato chiesto — come ormai avviene ogni giorno da un paio di mesi a questa parte — che la Cina avrebbe risposto alla proposta sovietica di riaprire il negoziato sulle questioni di frontiera. «Recentemente abbiamo risposto — suona la dichiarazione — che noi abbiamo sempre sostenuto che la questione delle frontiere dovesse essere compromessa con mezzi pacifici, attraverso il negoziato. Tuttavia i negoziati non erano riusciti a raggiungere alcun risultato. Ci vorrà un'adeguata preparazione prima che il negoziato venga ripreso. Cerca il quando, ciò potrà essere deciso dalle due parti attraverso i canali diplomatici».

Pechino insomma, dopo una lunga meditazione, ha risposto di sì. In un primo tempo era parso che la proposta sovietica — di cui ci pare non sia mai stato reso noto il testo integrale — si riferisce alle questioni di frontiera che sono quelle della normalizzazione delle relazioni tra i due paesi. Ora si parla solo delle frontiere. Inoltre la Cina mette le mani avanti sull'esito. Ma non pone pregiudiziali alla ripresa dei colloqui.

Un'altra dichiarazione resa nota ieri riguarda la decisione del governo USA di vendere un «assortimento» di pezzi di ricambio a Taiwan. Trattandosi di un affare da 25 milioni di dollari — aveva spiegato il portavoce del Dipartimento di Stato — deve essere discusso pubblicamente dal Congresso. La Cina — si oppone fermamente alla vendita di armi da parte degli USA a Taiwan. Questa posizione — aggiunge il portavoce del ministero degli esteri cinesi — è cristallina e coerente. La Cina invita il governo degli Stati Uniti a chiarire la decisione di vendere pezzi di ricambio di armamenti a Taiwan.

Anche questa seconda di-

chiarazione, nella sua misurata laconicità, è carica di significato. A Washington, Dean Fischer, il portavoce del Dipartimento di Stato, aveva cercato di minimizzare la portata della decisione definendola una «trasazione di routine», di «non primaria importanza nel senso della tecnologia militare». E aveva escluso che si potesse mettere in relazione con la vendita o meno di aerei da caccia a Taiwan: «su questo, aveva aggiunto, «non c'è decisione neppure in linea di principio». Anche la stampa americana aveva rivelato, come dicono, durante il quale cucinare a fuoco lento e trovare una soluzione ai problemi interni. Per questa «tranquillità» ci sono prezzi che nessun gruppo dirigente cinese è in grado di pagare. Tra questi Taiwan. La «tranquillità» riguarda evidentemente anche i rapporti con il grande vicino del nord. Ma anche qui ci sono prezzi che la Cina non può e non vuole pagare. Non c'è contraddizione logica tra l'aver buoni rapporti con gli Stati Uniti e col mondo occidentale e andare nel senso di un allentamento della tensione verso l'Unione Sovietica. E se c'è dedizione da due piani, non è affatto detto che debba trattarsi d'una relazione meccanica.

In questo quadro si comprende perché da parte cinese l'accento venga messo, in modo quasi ossessivo, sull'equilibrio, anche per quanto riguarda la crisi polacca. Sempre logicamente se do-

rebbe conseguire una maggiore attenzione non solo verso il Terzo mondo — che rappresenta la novità più evidente di quest'ultimo anno nella politica estera cinese — ma anche nei confronti del secondo mondo: l'Europa e il Giappone. Un segno di questa attenzione è il lungo articolo che il «Quotidiano del popolo» ha dedicato ieri alle manifestazioni per la pace in Europa. Sul perché in Europa sia «scoppiato» il movimento per la pace l'analisi cita diversi motivi: il fatto che l'Europa è stata il focolaio di due guerre mondiali e per questo è nata una «cultura» pacifista; il fatto che i popoli dell'Europa occidentale vogliono la pace e si oppongono alla guerra; il fatto che dopo la guerra mondiale le economie dell'Europa si sono riprese velocemente e gli europei «hanno paura di perdere quello che hanno»; la crisi economica in Europa; la «sfiducia» dell'Europa nei confronti degli Stati Uniti.

«Ma il punto più importante — prosegue l'articolo — è la corsa agli armamenti e l'asprezza della rivalità tra le due superpotenze. Non manca la sottolineatura dell'originalità e dell'ampiezza delle forze in campo per la pace, ma buona parte della «cultura» pacifista come l'URSS ha approfittato di questa situazione». Con riferimento a quest'ultimo punto si conclude dicendo che la crescita del movimento per la pace ha suscitato «attenzioni», ma anche «preoccupazione».

Siegmond Ginzberg

## Il PC giapponese: «non tollerabile» il colpo militare

TOKYO — Il leader dei comunisti giapponesi Kenji Miyamoto ha accusato il generale Jaruzelski di aver instaurato in Polonia una dittatura «che fatto che non può essere tollerata» ed ha affermato che il colpo di stato è stato condotto dal consiglio militare dietro consultazione preventiva con l'Unione Sovietica. La crisi polacca è il risultato — secondo Miyamoto — di un blocco militare che limita la sovranità dei paesi membri. Frattanto l'ambasciatore giapponese a Varsavia, Fujio Hara, è stato informato dal vice ministro degli esteri polacco che la Polonia intende mantenere relazioni di cooperazione con l'estero, e che la situazione nel paese sta migliorando, sebbene stiano ancora in atto scioperi in due mine di carbone. La maggior parte dei cittadini arrestati — secondo lo stesso vice ministro degli esteri — verrebbero rimessi in libertà.

## Cinque centrali sindacali per un'azione comune

PARIGI — Lo sviluppo di un'azione continua per ottenere l'abolizione dello stato d'assedio e il ristabilimento del sindacato libero Solidarnosc in Polonia è stato deciso dai sindacati CFDT (francese), CGIL, UIL e CISL (italiani) e dalla centrale giapponese SOHYO, che si sono riuniti l'altro ieri a Parigi. Le cinque organizzazioni sindacali hanno anche deciso di sostenere una proposta francese per l'invio in Polonia di una delegazione dell'ILO (l'Organizzazione internazionale del lavoro, con sede a Ginevra), lo svolgimento di azioni presso le ambasciate polacche e i rispettivi governi e l'organizzazione di collettivi nei posti di lavoro. La CFDT e i sindacati italiani hanno inoltre accettato una proposta della SOHYO di esprimere il 13 di ogni mese (ricordando così il 13 dicembre, giorno del colpo militare in Polonia) l'appoggio congiunto del movimento sindacale a Solidarnosc.

## La NATO discute sulle sanzioni chieste dagli USA

BRUXELLES — Il Consiglio Atlantico, riunito oggi a livello degli ambasciatori rappresentanti per il momento i membri, discuterà ancora della Polonia, soprattutto per verificare la portata delle divergenze tra i paesi dell'Alleanza sulle sanzioni economiche che gli Stati Uniti vogliono imporre contro Varsavia e che vorrebbero allargare all'Unione Sovietica. Si tratterà soprattutto di vedere se è possibile delineare una posizione comune dei paesi europei su questo problema, prima dell'incontro, il 5 gennaio prossimo, tra il cancelliere tedesco Schmidt e il presidente Reagan. Una occasione per raggiungere questa intesa è già stata perduta, come ha lamentato il ministro degli esteri tedesco occidentale Genscher, con la mancata riunione dei ministri degli esteri della CEE che avrebbe dovuto tenersi oggi a Londra e che è stata dichiarata in un incontro dei direttori politici degli affari esteri.

# LETTERE all'UNITÀ

Non credevamo che potesse accadere questo in un Paese socialista

Cara Unità, sono un compagno di base che ti scrive queste righe per dimostrare che molti compagni come me sono rimasti costernati da quello che è successo in Polonia e non crediamo ai nostri occhi quando i giornali del lunedì 14 davano la notizia di quei drammatici avvenimenti. Ma più che altro non ci rendevamo conto dell'accaduto stesso, non si poteva credere che in un Paese socialista come la Polonia si potesse arrivare a questo. Come era possibile — ci chiedevamo — che dopo 35 anni di potere si debba ricorrere a un colpo di Stato militare? Il fatto è che il potere politico non aveva avuto la capacità di creare nuove condizioni, non aveva capito le esigenze che emergevano dalle masse lavoratrici.

Quando diciamo che noi comunisti non siamo un partito come gli altri non ci riferiamo solo all'idealismo nel comportamento personale, alla solidarietà e alla lealtà, alla abnegazione incondizionata alla causa dei suoi militanti e dirigenti, qualità che derivano dagli ideali sinceramente professati, ci riferiamo al fatto che il nostro partito combatte per trasformare la società fondata sullo sfruttamento, sulla oppressione dell'uomo da parte dell'uomo in una società di liberi e di uguali.

Questi principi li abbiamo sempre manifestati nella nostra linea politica nazionale e internazionale e da questi principi siamo in grado di condannare l'atteggiamento dei governanti polacchi che in questi anni di potere non hanno saputo creare una situazione di libertà. Perché i comunisti devono esprimersi con la loro capacità ad essere un movimento democratico e nello stesso tempo rivoluzionario: perché rivoluzione non vuole solo dire prendere le armi, ma vuol dire cambiare la società anche attraverso la lotta democratica.

LUCIANO REDINI

(Cecina - Livorno)

Oggi gridano allo scandalo ma ieri tutti tacevano

Cara direttore, sono d'accordo con la decisione del Partito di condannare la repressione armata nella Polonia, sono contrario allo stato d'assedio che i lavoratori polacchi oggi soffrono. Però vorrei che i nostri pregiatissimi uomini di governo non gridassero troppo allo scandalo, per far credere, come tentano di fare tutti i giorni in TV, che anche i comunisti italiani hanno tutta la colpa delle repressioni della libertà.

Tutti i giorni ci scoppiano le orecchie a sentire piangere i dirigenti della DC, del PSI, del PSDI per le sorti dei lavoratori polacchi. Cara Unità, vorrei che si domandasse ai segretari dei partiti su indicati che cosa ne pensano dei fatti di Tunisia, della Turchia, del Salvador, dove ci sono state e ci sono ancora repressioni, torture, sangue, arresti. Perché allora non si sono ribellati? Poi non si può dimenticare che per noi italiani libertà significa anche P2, cose sporche in cui sono implicati generali, ministri, direttori di banche; senza parlare dei tanti illustri personaggi che hanno sfoderato centinaia di miliardi alla collettività italiana.

PIETRO D'AMELIO

(Ginosa - Taranto)

Il nostro socialismo si chiama democrazia, partecipazione, consenso

Cara direttore, ciò che sta succedendo in Polonia colpisce profondamente noi comunisti italiani, che avevamo visto in Solidarnosc un segno positivo di rinnovamento di quel regime, l'inizio di un rinnovamento che deve coinvolgere tutte le nazioni del cosiddetto «socialismo reale». Unione Sovietica compresa. La posizione del nostro Partito è chiara ma non possiamo fermarci alla semplice condanna; nella nostra riflessione dobbiamo andare veramente «fino in fondo». Il compagno Berlinguer ha cominciato, i compagni Napolitano, Lama, Ingrao nei loro articoli su Rinascita hanno portato il loro notevole contributo. Andare fino in fondo significa, secondo me, rivedere le nostre analisi di quelle società, non solo di quella polacca e discutere delle loro crisi anche economiche, del loro modo di vivere quotidianamente della mancanza cronica di democrazia e di libertà. C'è in quelle nazioni qualcosa del socialismo che vogliamo noi? Il nostro socialismo si chiama democrazia, partecipazione, pluralismo, consenso. Troviamo qualcosa di queste caratteristiche in quei paesi? Il nostro socialismo si chiama disarmo, indipendenza, sovranità, non ingerenza. C'è qualcosa di tutto questo nella politica estera sovietica? Parliamoci chiaro compagni e andiamo fino in fondo! Perché il PCI non organizza manifestazioni per il ripristino della libertà civili e sindacali in Polonia? Oppure per il ritiro delle truppe sovietiche dall'Afghanistan? Cos'è che ci blocca? Come possiamo pretendere che la gente poi ci segua per il Salvador? Perché diciamo ancora che in URSS c'è un «socialismo con tratti liberali» e non diciamo che quel «tipo di socialismo» non ha niente in comune con quello che vogliamo noi?

UGO RIVABENE

(Arzago d'Adda - Bergamo)

«Tuo padre va a lavorare in campagna e tu pensi a studiare?»

Cara Unità, ho letto un articolo di Giuseppe De Rita, pubblicato sul Corriere della Sera del 12/12, sulla poca serietà degli studi di Medicina rilevata attraverso una ricerca statistica. Io sono un medico che ha fatto parte del 50 per cento di studenti «provinciali» fuori sede; provengo da famiglia modesta (contadini del Sud) e poi ho fatto parte di una categoria di studenti che non viene citata dal De Rita, cioè di quegli studenti il cui genitore non ha neanche la licenza elementare, ma è completamente analfabeta. Ahimè, grande colpa!

Naturalmente non conosco tre lingue; conosco solo il francese, ma anche questo è stato un errore, poiché da quando la Francia non è più un impero e lo sono solo gli Stati Uniti, la lingua ufficiale è diventata l'inglese. A questo proposito, mia discipola, va detto che nel mio liceo «classico», provinciale anche lui, si insegnavano i miei tempi solo la lingua francese.

L'unica lancia che riesco a spezzare, quindi, a mio favore mi pare sia quella di essere un maschio e di non far parte di quel terzo di studentesse femmine di cui parla il De Rita. (Non riesco a valutare l'importanza di questo punto a mio favore). Scusate la divagazione.

In un primo momento, devo confessare, letto il De Rita mi sono messo a immaginare dei provvedimenti da prendere immediatamente. Per esempio, per i fuori sede costruire con lo studente con un numero di posti sufficienti per tutti; pagare gli studi di meno abbienti cosicché questi possano dedicarsi completamente; imporre il tempo pieno ai docenti universitari, i quali dovrebbero lasciar perdere gli altri due o tre impegni che hanno (cliniche private, studi privati, consulenze, vendite posti letto, ecc.) e dedicarsi solamente all'insegnamento e alla sperimentazione clinica (possibilmente non legata a case farmaceutiche che hanno interesse a imporre i loro prodotti sul mercato). Ho pensato anche che si potrebbe insegnare l'inglese a chi non lo sa; organizzare viaggi di studio all'estero, pagati per chi non ha la possibilità di pagarli; magari si potrebbe (lampio di genio) sviluppare la ricerca in Italia, cosicché si possano scrivere riviste anche nella nostra lingua, altrimenti destinati a scomparire soppiantati dall'inglese.

Mi è venuta persino l'idea, ma proprio per un attimo, che io, giovane medico che ho conosciuto la miseria dei paesi del Sud (dai quali sono voluto fuggire), che ho conosciuto il mondo del lavoro (perché ho lavorato), che ho conosciuto le case di ringhiera della grande città di Milano (perché ci ho vissuto) potessi capire anche nella mia colloquio di da dove e come viene la malattia. Alla mia mente è riaffiorato lucido però l'insegnamento di un mio professore di liceo che mi diceva sempre: «Ma che ci viene a fare tu a scuola? Non ti vergogni? Tuo padre va a lavorare in campagna e tu pensi a studiare?».

Dot. ANGELO RIBEZZO

(San Giuliano M. - Milano)

Cattolicesimo e Democrazia cristiana non son la stessa cosa

Cara Unità, a proposito della DC non dimentichiamo la storia. Questo partito, che è stato di Don Sturzo quando non era ancora DC ma semplicemente Pi. Partito Popolare, malgrado la sua proclamata natura democratica fece parte del primo governo Mussolini. Quando poi, con De Gasperi, fu il momento del referendum istituzionale, non disse «sì» alla monarchia ma non disse «sì» nemmeno alla Repubblica, fu agnostico.

Nel 1947, per «cupidità di servilismo» verso gli USA, ruppe l'unità delle forze democratiche antifasciste. La DC è stata contro il divorzio e l'aborto che sono diventati legge dello Stato per volontà democraticamente espressa dal popolo italiano, ma contro la volontà retrograda della DC stessa. La DC è stata, e continua ad essere, il partito degli scandali, il partito che è rimasto sempre lo stesso malgrado l'avvicinarsi delle generazioni: cioè, nei fatti, è stato e rimane il partito degli Scelba, dei Tambone, dei Fanfani, del Lima, del Ciancimino, dei Donat Cattin, dei De Carolis, degli Umberto Agnelli e così via, tutti corresponsabili direttamente o indirettamente dello sfascio in cui vediamo ridotto oggi il nostro Paese. E ciò per restare nell'ambito nazionale e non tenere conto della politica democratica in tutti i Paesi del mondo, dal Cile al Salvador, al Nicaragua ecc.

Noi comunisti siamo stati sempre per l'unità delle forze popolari comuniste-socialiste-cattoliche e tali dobbiamo rimanere sempre, tuttavia, creare l'equivoco che cattolicesimo e Democrazia cristiana siano la stessa cosa, termini inscindibili. Bisogna fuggire questo equivoco e ciò, mi pare, deve essere compito, da un lato nostro e d'altro lato, particolarmente, di tutti i cattolici democratici.

GIUSEPPE ANGOTTA

(Marsala - Trapani)

La irlandese

Cara Unità, scrivo per dire quanto ho apprezzato l'articolo di Michele Serra pubblicato il 12/12 a proposito del programma televisivo di Mike Bongiorno. Mi ha messo di buon umore per il resto della giornata. Spero solo che chi ha letto questo articolo non cada nell'errore di pensare che il Serra ha usato l'umorismo inglese: noi irlandesi non riconosciamo quegli inglesi in senso di umore.

DAPHNE HARDING

(Milano)